Iniziamo oggi la pubblicazione di documenti e scritti che rievocano la drammatica estate del 1943; lo studio che Franco Pezzino ha condotto (apparso in « Cronache meridionali » del febbraio 1955) e che qui riproduciamo parzialmente illumina una delle pagine più sconosciute: la Resistenza popolare in Sicilia prima della liberazione dell'isola, e dell'armistizio.

Documenti sui « 45 giorni » del 1943

La popolazione di Mascalucia insorse il 2 agosto contro i nazisti

I primi episodi della Resistenza si manifestarono in Sicilia in risposta alla sanguinaria ferocia delle truppe tedesche

Si arrendono le belve della Wehrmacht

E' opinione comune che i primi episodi di Resistenza armata siano successivi all'8 settembre, alla data, cioè, della firma dell'armistizio con gli alleati da parte di Badoglio. Un'altra opinione abbastanza diffusa, in gran parte per l'interesse che i nemici della Resistenza hanno avuto di fare entrare in circolazione, attraverso i loro scritti, giustificazioni più o meno esplicite delle stragi e delle efferatezze compiute dalle truppe naziste con l'appoggio e la collaborazione attiva e servile dei seguaci della Repubblica di Salò, è che agli eccidi e alle violenze quelle truppe sarebbero state costrette dall'azione offensiva del possente movimento partigiano del Nord. Queste tesi avrebbero assai minor fortuna se fosse meglio conosciuto il comportamento delle truppe tedesche in Sicilia.

Sin dal 1940, subito dopo la campagna di Francia, i tedeschi erano calati in Sicilia. Colonne interminabili di autocarri, di autoblindo e di carri armati, provenienti dal dissolto fronte francese, per giorni e settimane intere attraversarono Catania per poi imbarcarsi per l'Africa. Si diceva che i tedeschi erano solo di passaggio, ma molti, specie aviatori, rimasero, e cominciarono subito a esser visti di mal occhio. Dal 1940 al 1943 la presenza dei tedeschi in Sicilia, malgrado « l'alleanza » tra Hitler e Mussolini, si era trasformata in una vera, tremenda, dominazione straniera. Lo sbarco alleato del luglio 1943, se aperse la prospettiva di nuove sofferenze e di nuovi lutti, con quei due eserciti che combattendo distruggevano tutto sul loro passaggio, fece tuttavia sperare più vicina la fine della guerra.

Dopo lo sbarco si ebbero nella piana di Catania due settimane di duri combattimenti sul corso del Simeto, e si poterono registrare casi, sia pure isolati e rimasti quasi del tutto ignorati, di attivo e rischiosissimo sabotaggio contro i tedeschi.

Si deve ricordare, il caso del giovanissimo Giovanni Comis (che nel 1942 era stato crudelmente bastonato dai fascisti e poi gettato in galera per un mese) il quale, pure isolato e senza contatto con alcuna organizzazione, se ne andava con la sua bicicletta per la piana di Catania, nei pressi del fronte, e con una pinza da elettricista tagliava le linee telefoniche tedesche riuscendo anche una volta, servendosi di esplosivo tedesco, a far saltare una stazione radio trasmittente tedesca montata su un camion. E' questo, senza dubbio alcuno, uno dei primissimi episodi di quella che fu poi la lunga ed eroica lotta dei partigiani italiani.

Ma non solo azioni isolate ci furono contro i tedeschi. Il 2 agosto (Catania sarebbe stata liberata solo il 5 agosto) a Mascalucia, un piccolo centro sulle pendici dell'Etna a circa 25 chilometri dal fronte, abbiamo il più fulgido episodio di ribellione contro i tedeschi: un'autentica rivolta popolare armata, alla quale presero parte centinaia di cittadini. In quell'assolata giornata di agosto la popolazione intera, unita, seppe rintuzzare la tracotanza nazista e punire duramente gli occupanti, che credevano di poter trattare i siciliani come un popolo soggetto: tutti a Mascalucia se ne ricordano con giusto orgoglio.

Circa duemila tedeschi in ritirata dal fronte sul Simeto avevano da pochi giorni preso stanza in paese. La mattina del 2 agosto alcuni di essi, con la minaccia delle armi spianate, costringono un nostro bersagliere portaordini a consegnare loro la motocicletta. La notizia del furto, che costituisce anche un sopruso e un affronto, comincia a circolare per il paese e giunge all'orecchio dei militari italiani, numerosi anch'essi, di stanza a Mascalucia. Contemporaneamente altri tedeschi, in altro punto del paese, tentano di rubare quattro bei cavalli sauri, unico patrimonio di una famiglia di carrettieri, i quali, però, con l'aiuto di alcuni vicini, armati di schioppi e di pistole, respingono i razziatori.

Costoro tuttavia non si danno per vinti e cercano di impadronirsi di un altro cavallo, intravisto nel cortile della villa di campagna del facoltoso armaiolo catanese Giovanni Amato. Cittadini del quartiere, presagendo un loro ritorno offensivo, chiedono armi per la difesa all'Amato, che ne ha sul posto un intero deposito, ma ottengono un netto rifiuto. Già l'odio contro i tedeschi trabocca. La loro vendetta è temuta, attesa; la lotta è nell'aria e si va in cerca di armi. Alcuni soldati italiani danno ai civili qualche bomba a mano. Altri portano un camion militare con due mitragliatrici a bordo, e vanno in cerca di tedeschi.

Bombe a mano

Un artigiano convince una sentinella tedesca di un deposito di munizioni a consegnargli una cassetta con 50 bombe a mano e riesce persino a farsene spiegare minuziosamente il funzionamento, dando a intendere che con esse la popolazione si batterà contro gli inglesi, quando arriveranno. Intanto tre tedeschi, armati di mitra raggiungono furtivamente la villa Amato e sparando freddamente e a tradimento contro l'intera famiglia che sta pacificamente in terrazza (all'oscuro del fermento che agita il paese) uccidono sul colpo il capo famiglia e feriscono il nipote. Ora la famiglia Amato consente che i cittadini si armino, prelevando fucili, pistole e munizioni dal suo ricco deposito. La notizia dell'assassinio porta l'indignazione popolare al culmine. Tutti sentono bruciante l'esigenza di punire i responsabili: comincia la caccia ai tedeschi.

Centinaia di armati sono appostati nelle case, dietro i muri, agli angoli delle strade, sul campanile della Matrice, e sparano su ogni tedesco che osi mostrarsi. Accanto al popolo, soldati italiani, vigili del fuoco e carabinieri partecipano alla lotta. Proveniente forse da Catania, giunge a un certo momento in piazza una macchina militare tedesca con tre soldati a bordo. Fatta segno al tiro di civili e di militari che sparano da vari punti si ferma subito e ne escono, dandosi alla fuga, i tre tedeschi. Uno cade ucciso dal tiro di due carabinieri e in pochi istanti la macchina viene scaricata degli abbondanti rifornimenti alimentari che contiene (subito distribuiti alla popolazione) e del fucile mitragliatore e nascosta in una traversa vicina.

Tre tedeschi provenienti in motocarrozzetta da un paese vicino e diretti a Catania, vengono uccisi da soldati italiani mentre attraversano l'abitato. Alcuni tedeschi vengono disarmati dai cittadini durante i combattimenti per le strade tra cui un ufficiale e due sottufficiali. Nei pressi del cimitero vengono sbaragliati e dispersi parecchi tedeschi che avevano tirato con un cannone anticarro sul paese. Più di una dozzina di tedeschi uccisi, tre italiani caduti.

La belva nazista era però ormai dovunque scatenata. Sconfitti militarmente, disperati, consci che il folle sogno di Hitler era infranto, che avrebbero dovuto lasciare quella terra siciliana sulla quale tanto baldanzosamente erano calati nell'estate del 1940, i tedeschi si dettero alla rapina e all'assassinio. Il 5 agosto, a Valverde, invasero la ex tenuta di Fontana, appartenente ai monaci eremiti di Sant'Anna. Saccheggiarono la fattoria, si impadronirono di frutta e di carne, uccisero numerosissimi animali da cortile e da stalla e poi iniziarono la caccia all'uomo. Trovarono frate Arcangelo, fattore della tenuta, vicino ad una grotta; ve lo spinsero dentro e dopo avergli strappato di mano il rosario (che venne poi ritrovata lì davanti) lo abbatterono a colpi di pistola.

Il 7 agosto la furia nazista si scatenò, ancora una volta ingiustificata, sull'ingegner Guido Cuoco che, mentre transitava pacificamente in bicicletta per una strada di campagna, fu gravemente ferito dai tedeschi con colpi di arma da fuoco. Lo stesso giorno, a Pedara, un giovanissimo contadino di Tremestieri, fu preso dai tedeschi. Dopo due giorni, in un vigneto della contrada Gava, fu ritrovato il suo cadavere orribilmente massacrato, strappate le unghie dalle mani, tagliata la lingua, cavati gli occhi, sfregiato in volto.

L'11 agosto, a Calatabiano, un giovanetto quindicenne, figlio del capo stazione Quagliata, dopo che i tedeschi avevano saccheggiato e sconvolto la sua casa, producendo danni per oltre 50.000 lire, venne sequestrato. Condotto in un campo vicino, fu visto da due ragazzi del paese lavorare sotto la stretta sorveglianza dei nazisti. Di lì a poco un amico del padre avvertiva lo sparo di tre colpi d'arma da fuoco: il cadavere fu ritrovato solo qualche giorno dopo, seppellito sotto un leggero strato di terra.

Eppure il peggio non era ancora avvenuto. Doveva essere il 12 agosto il giorno più nero. In quel giorno, a Castiglione di Sicilia, un comunello di montagna di settemila abitanti, la furia nazista si scatenò nelle stesse forme in cui più tardi, dopo l'8 settembre, infierirà a Marzabotto, a Vinco, e in altre decine di città e paesi d'Italia. Catania era stata occupata da una settimana e le truppe tedesche, inseguite dagli alleati, si ritiravano verso lo stretto di Messina, per mettersi in salvo. Di buon mattino una trentina di tedeschi, montati su un autocarro, armati fino ai denti, comandati da un ufficiale e scortati da un carro armato, giunsero in paese provenienti da Randazzo, da poco evacuata. Non appena giunti i tedeschi scassinarono una prima casa e poi, col loro carro armato, risalirono tutta la lunga, serpeggiante e ripida strada principale, fino alla piazza del Municipio che sta nella parte più alta del paese. Dal carro armato, lungo tutto il percorso, a raffiche continue sparavano in tutte le direzioni numerose mitratrici, mentre i nazisti andavano lanciando bombe a mano per le strade, davanti alle porte, dentro le case. Scene di terrore dappertutto.

L'attacco era stato improvviso e assurdamente ingiustificato. Nessuno poteva capire che cosa stesse succedendo, nè perchè mai una cosa così folle, crudele e inaspettata accadesse.

16 martiri

Tutti gli uomini, di ogni età, che poterono catturare, oltre 150, strappati, tra scene inenarrabili di terrore e di disperazione, alle mogli e ai figli, vennero ammassati e rinchiusi in una grande stalla, e trattenuti per 48 ore, fino al 14 agosto, quasi del tutto privi di cibo, sotto l'incubo della fucilazione in massa o di chi sa quale altro terribile destino. Tutti furono derubati di ogni oggetto di valore che portassero indosso: centinaia di case vennero depredate, le porte rimaste chuse abbattute a colpi di bombe a mano, le suppellettili vandalicamente distrutte.

Scene di indescrivile ferocia ovunque. Venti i feriti e sedici gli uccisi, in quell'eccidio senza nome, tanto più orribile in quanto non provocato da alcunchè, da niente che fosse almeno noto alla popolazione. Crifò, D'Amico, Costanzo, i due Di Francesco, padre e figlio, Nastasi, Ferlitto, Seminara, Rinaudo, Rosano, Purello, Portale, Carciofolo, Cannavò, Camardi, Celano: alcuni di loro uccisi perchè tentarano di fuggire dal gruppo degli ostaggi: uno assassinato in campagna mentre scappava terrorizzato: uno perchè, sordo, non si era reso conto che gli veniva dato l'ordine di seguire i tedeschi che lo avevano catturato; uno perchè aveva « rubato » in campagna, da un mucchio di rifiuti, due o stre scatolette vuote; alcuni mentre si trovavano pacificamente in strada: uno, ferito alla gamba, lasciato morire dissanguato: quattro o cinque, raggiunti da pallottole di mitraglia mentre stavano tranquillamente in casa propria.

Murata sulla casa comunale una modesta lapide reca lo elenco dei 16 martiri e queste semplici parole: « Pacifici ed inermi cittadini senza colpa, barbaramente trucidati, uno ad uno, dalla furia irragionevole della belva nazista, perivano il 12 agosto 1943 ».

Franco Pezzino

storia politica ideologia

Suggestivo pamphlet di A. J. P. Taylor

Una antistoria della Germania

Mancata mediazione fra Occidente e Oriente Bismarck sola grande personalità politica della storia tedesca

Si può dire che non c'è opera dello storico inglese A. J. P. Taylor che non ponga in evidenza un accentuato distacco fra la tesi generale alla quale l'autore vuole arrivare e i mezzi e i procedimenti per i quali vi perviene o attraverso i quali ne cerca la dimostrazione. Nelle *Origini della seconda guerra mondiale*, ad esempio, la revisione del giudizio di Norimberga nel senso dell'approfondimento del giudizio storico e della ricerca di una responsabilità generale nelle origini della seconda guerra mondiale veniva presentata con un procedimento che negava una volontà predeterminata di Hitler di scatenare il conflitto e quindi sembrava paradossalmente approdare ad una giustificazione del nazismo. Ora, in questa interessante e per molti aspetti suggestiva *Storia della Germania* (Bari, Laterza, 1963, pp. 398, L. 3000), Taylor vuole arrivare a sostenere l'opportunità che la Germania sia conservata nell'attuale stato di divisione affinchè l'imperialismo tedesco non torni a costituire un pericolo per la pace in Europa e nel mondo. Ma il procedimento della dimostrazione di questa tesi lo induce addirittura a mettere in discussione l'esistenza di una unitaria storia tedesca. Le antistorie di un popolo sono spesso delle contrapposizioni fra ciò che un popolo è stato e ciò che avrebbe dovuto e potuto essere nel corso della sua storia. L'elemento di costruzione ipotetica ha sempre una parte molto importante in questo genere di storie. Sarebbe però molto difficile indicare su due piedi quale sia il fondamento di questa contrapposizione ideale nell'opera del Taylor: qui il momento della negazione, della distruzione, lascia ben poco margine, oltre che alla storia realmente accaduta, anche alla storia che avrebbe potuto o dovuto accadere.

Radicalismo « impazzito »

Vediamo con maggiore precisione di che cosa si tratta. In realtà l'opera del Taylor risulta dalla confluenza di due componenti abbastanza dissimili ed eterogenee l'una dall'altra. La prima di queste componenti ideali è quella della critica del radicalismo tedesco alla storia della Germania. Taylor ha un bell'affermare nelle prime pagine del suo volume che egli considera unilaterali i tentativi fatti da tedeschi di spiegare con circostanze di ordine esclusivamente interno il processo storico del popolo tedesco. Ciò sarà probabilmente vero per Meinecke, che è poi l'unico nome che figura in quel contesto. Ma ben altro discorso dovrebbe essere fatto per l'accertamento di una relazione di dipendenza fra questa « antistoria » della Germania e quella critica radicale della storia della Germania che non ha aspettato la catastrofe della seconda guerra mondiale a farsi avanti. Tutta la trattazione del particolarismo tedesco riecheggia la satira di Heine, la critica della rivoluzione del 1848 si appoggia per molti aspetti all'interpretazione di Marx e di Engels, la storia della Prussia alla critica di Mehring, per non riferirsi che ad alcuni temi d'importanza centrale nella storia tedesca.

Si è discusso a lungo, anche di recente, sul significato e sulla portata di quella concezione della storia della Germania come *misère* che sta al fondo della critica del radicalismo tedesco e che arriva fino a Marx e ad Engels. Ciò che in ogni caso è sicuro è che nulla era più lontano da questa critica radicale della storia della Germania che una soluzione politica nihilista. Anzi, quella critica costituiva e doveva costituire il presupposto e la giustificazione di un'azione politica in senso rivoluzionario.

Questa è invece la conclusione che resta esclusa dalla prospettiva di Taylor. E' per l'appunto ciò in cui egli non crede. Anzi la prospettiva di un rovesciamento rivoluzionario del destino storico del popolo tedesco finisce con l'essere coinvolta nella critica radicale di tutta quanta la storia della Germania. Il radicalismo « impazzito » di Taylor finisce col rivolgersi contro le fonti della sua critica, od applicare nei loro confronti la sua critica demolitrice. Marx ed Engels, il movimento operaio rivoluzionario, Rosa Luxemburg e i comunisti tedeschi sono considerati volta a volta come parte integrante dell'inarrestabile fluire della storia tedesca verso Hitler, ora per non essersi differenziati su questo o su quel punto dal programma della « Grande Germania », ora per avere contribuito a scalzare gli elementi di resistenza che all'ascesa del nazismo potevano essere offerti.

Prospettiva insulare

E qui emerge l'altra delle due componenti dell'opera del Taylor, quella che rifiuta una spiegazione della storia della Germania in base alle sole sue vicende interne e che punta invece sulla posizione della Germania fra l'Occidente e l'Oriente, un Occidente che tende ad imitare servilmente e un Oriente che tende ad opprimere nei modi e nelle forme più brutali, senza peraltro sapersi mai liberare della tentazione di « universalismo » che continuamente aduggia la sua storia. La storia della Germania come storia di « estremi » altro non sarebbe, in ultima analisi, che la conseguenza di questa posizione fra Occidente e Oriente, del mancato adempimento, si sarebbe tentati di dire per conferire all'opera del Taylor una tesi positiva, di una funzione mediatrice fra i due mondi a contatto dei quali la sua storia si è svolta.

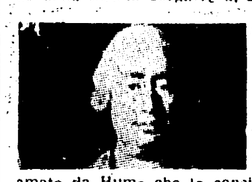
C'è una prospettiva insulare, tipicamente britannica che nell'opera del Taylor funziona da cerniera e da elemento di raccordo fra gli elementi altrimenti dissociati della tradizione radicale e della spiegazione geopolitica. Per lui, che valuta la costituzione politica inglese la « più alta creazione politica dell'uomo » e l'alleanza politica fra l'Inghilterra e l'Unione Sovietica voluta da Churchill all'indomani del 22 giugno 1941 « il più grande atto di genialità politica del secolo — diciamo piuttosto dell'età moderna », la storia della Germania, per quanto ricca di valori creativi, gli appare, e non a torto, deserta di talento politico effettivo. Niente egli ritrova in essa di quel continuo compromesso fra ceti sociali diversi e antagonistici che ha fatto la forza dell'Inghilterra dal secolo XVIII ad oggi e che ha assicurato continuasse a sussistere « la più alta creazione politica dell'uomo ». Sospinto alla ricerca nel passato di una politica per la Germania che le assicuri una funzione di compromesso e di equilibrio fra Occidente ed Oriente, Taylor ravvisa l'unica grande personalità politica della storia tedesca in Bismarck, un titano della volontà che combatte per trasferire ad una comunità nazionale male assortita le doti di tenacia e di efficienza amministrativa della sua classe di origine, gli *Junker* prussiani, e poi per impedire il dilagare e l'erompere delle contraddizioni delle quali le sue stesse realizzazioni politiche avevano posto le premesse. E così la storia tedesca continuò inarrestabile il suo corso che doveva condurla fino a Hitler.

Per molti aspetti, e non ultimo per questa contaminazione fra gli elementi radicali dell'autocritica nazionale e il rilievo della mancata concordanza della storia del paese studiato con i moduli e le formule della costituzione britannica, la *Storia della Germania* del Taylor ricorda abbastanza da vicino la *Storia d'Italia* di Mack Smith. Comune anche, in entrambi i casi, l'involontaria confluenza in posizioni non certo consapevolmente condivise dai rispettivi autori, qua la nihilistica distruzione del *deutsches Geschichtsbild* di Jaspers e degli ideologi dell'età atomica, là la contaminazione con quella tesi della storia italiana come inarrestabile preparazione del fascismo, che, se non è sempre stata fascistica, certo sul terreno del fascismo è sorta. Tipico, in entrambi i casi, il mancato riconoscimento di una dialettica fra progresso e reazione nella storia del popolo che si studia, una dialettica che non vale soltanto per le radicali alternative e le opposizioni estreme, ma importa anche a spiegare i compromessi e le soluzioni condizionate. Nella misura in cui nella storia della Germania la reazione ha prevalso sul progresso più frequentemente che nella storia d'Italia, la storia del Taylor presenta minori elementi formali di distacco dalla realtà che non la storia del Mack Smith. Qualitativamente, però, le due opere si equivalgono e si raccomandano come suggestivi *pamphlets* piuttosto che come opere di storia.

Ernesto Ragionieri

Notiziario di filosofia

Rifondendo in parte alcuni scritti precedenti, ma lavorando soprattutto su di un nuovo filone di ricerca, Pasquale Salvucci ha dato alle stampe un ampio ed approfondito studio sull'*Uomo di Kant* (Urbino, Argalia Editore, 1963, pp. 480, L. 3000), nel quale, partendo dall'accettazione dell'indicazione di Marx, secondo cui Kant rappresentava la coscienza teoretica tedesca della rivoluzione francese, egli sottopone ad un'analisi approfondita la visione kantiana dell'uomo, uomo che appariva già allora dilacerato dall'alienazione capitalistica e dai dualismi cristiano-borghesi, e che rappresenta la prima immagine critica dell'evoluzione della società borghese ai suoi inizi.



A cura di Mario Dal Pra che vi ha preposto una acuta e stimolante introduzione, gli Editori Laterza hanno pubblicato nei loro « Classici della filosofia moderna » i postumi *Dialoghi sulla religione naturale* di David Hume (Bari, 1963, pp. XLIV-174, L. 2.000), lo scritto più amato da Hume che lo considerava il proprio capolavoro, e che vide finalmente, dopo tante opposizioni tra cui quella fanatica dell'amico Adamo Smith, la luce tre anni dopo la sua morte, senza sollevare le reazioni negative che avevano temute quanti leggendo il manoscritto ne avevano colto il senso sostanzialmente ateistico

Sempre per i « Classici della filosofia moderna » di Laterza, Vittorio Mathieu ha curato una nuova raccolta (che viene a sostituire quella fatta cinquant'anni fa da Guido De Ruggiero) dei più importanti scritti filosofici e del carteggio filosofico di G.W. Leibniz (*Saggi filosofici e lettere* 1963 pp XLVIII-586, L. 5.000).

Facendoli tradurre dallo originale spagnolo Rodolfo Mondolfo ha raccolto in volume per i lettori italiani i saggi su figure e idee della filosofia italiana rinascimentale, che egli aveva scritto anni addietro per far conoscere ai lettori argentini un panorama illustrativo di un momento così importante del pensiero italiano post-medievale (*Figure e idee della filosofia nel Rinascimento*, Firenze, « La Nuova Italia », 1963, pp. 326, L. 2.800). Il volume è diviso in due parti (più un'appendice sul metodo galileiano e la teoria della conoscenza) dedicate rispettivamente alla trattazione del pensiero di Leonardo, Giordano Bruno, Galileo Galilei e Tommaso Campanella; e a idee fondamentali della filosofia rinascimentale come quelle di progresso umano in Bruno, e di cultura e all'influenza nella filosofia contemporanea di quella rinascimentale.

Al tema stimolante ed attuale dei rapporti tra esistenzialismo e fenomenologia ha dedicato una breve ma densa ed accurata ricerca Pietro Chiodi (*Esistenzialismo e fenomenologia*, Milano, Comunità, 1963, pp. 146, L. 1.500).

In un agile volumetto di 160 pagine (*Premessa storica al pensiero antico*, Bari, Laterza, 1963, L. 1.500) Vincenzo Cilento offre una valutazione complessiva della civiltà ellenica e del pensiero greco con particolare riguardo all'atteggiamento di Aristotele di fronte alla storia, e ai rapporti tra filosofia, poesia, politica e mitologia nella cultura greca dalle origini all'età ellenistica.

Le Edizioni di Comunità hanno raccolto in un volume della nuova serie dedicata alla pubblicazione degli atti dei Convegni del *Mondo*, i testi dei discorsi commemorativi pronunciati al Teatro Eliseo di Roma, nel decimo anniversario della morte di Benedetto Croce, da Vincenzo Arangio-Ruiz (Introduzione), Vittorio De Caprariis (L'uomo contro i miti), Eugenio Montale (L'estetica e la critica) e Leo Valiani (La filosofia della libertà) (*Benedetto Croce*, Milano, 1963, pp. 96, L. 600).

Di Gabriel Bonnot, Abate di Mably, una delle figure più rilevanti dell'Illuminismo francese, le edizioni Marsilio di Padova hanno pubblicato a cura di G. Stiffoni, un'ampia scelta degli scritti principali (*Opere scelte*, 1963, pp. 340, L. 3.500).

m. mas.

Sole mari monti e affarismo

Le vacanze come «consumo»

Il diritto al riposo goduto da una minoranza già meno esigua di cittadini è oggetto di sfrenata speculazione

Quanti sono gli italiani che possono usufruire di una vera e propria vacanza estiva? E quanti, tra questi, possono permettersi di trascorrere le ferie in una località diversa dalla propria residenza, possibilmente al mare, in montagna, sui laghi, o impiegare la pausa estiva per un viaggio turistico? Le statistiche a nostra disposizione sono tutt'altro che precise: tuttavia risulta da esse che soltanto, ancora, una minoranza di cittadini riesce, almeno una volta l'anno, a rompere il normale ritmo di vita e a prendersi un vero e proprio riposo, che non significa solo interruzione del lavoro, ma anche uno svago che unisca alla cura della salute una distensione intellettuale, un mutamento di ambiente e di abitudini.

Sono esclusi intanto quasi del tutto i milioni di abitanti della campagna, i braccianti, i contadini e le loro famiglie; ma anche tra i lavoratori della città, nell'industria, nel commercio, nelle varie attività « terziarie » le inchieste sinora condotte indicano che buona parte di essi o rinunziano alle ferie, o le trascorrono a casa propria. Si tratta di un diritto, quello a un periodo di riposo annuale, che la nostra società è ben lungi dall'avere realizzato, malgrado le leggi, le disposizioni, gli accordi sindacali.

Manca, inoltre, in Italia, una seria organizzazione, pubblica o di tipo cooperativo, che favorisca la fruizione delle vacanze da parte degli strati meno abbienti: anche questo problema, come troppi altri, è abbandonato alle possibilità individuali e familiari: « chi può lo faccia ». E invece essenziale sarebbe uno sforzo della collettività per andare incontro proprio a « chi non può », a chi anzi sovente è indotto ad approfittare dei mesi estivi per un lavoro straordinario, consumando le proprie energie e recando danno, in ultima analisi, alla propria salute. Del resto, per molti lavoratori, un periodo di ferie trascorso fuori sede è il frutto di sacrifici e di ore straordinarie nel corso di tutto l'anno, di rinunzie, talvolta, al necessario: sicchè i benefici del riposo estivo vengono riassorbiti nel resto dell'anno — e talvolta addirittura con un reale deficit, pagando cioè troppo caro il « privilegio » di andare in ferie fuori città.

Il fatto è che se prima abbiamo parlato delle vacanze come un diritto, prevale nella pratica della società capitalistica un altro concetto, dettato esclusivamente dalla logica del profitto: le vacanze sono viste soprattutto come « consumo », come uno stimolo cioè, indirizzato a trarre nuovi guadagni attraverso il rastrellamento degli eventuali risparmi e delle eventuali disponibilità della massa dei lavoratori. Si ripete cioè — in una situazione certamente più svantaggiosa per i lavoratori stessi, pochissimi dei quali hanno conquistato la cosiddetta « quattordicesima » — quanto avviene in dicembre: spinta in avanti dei prezzi, soprattutto, questa volta, nelle località turistiche, pubblicità assordante per i prodotti « estivi », condizionamento dei « consumatori » a spendere, spesso senza alcuna reale utilità e alcun reale beneficio, il massimo.

Tale condizionamento ha ormai raggiunto una tale forza di pressione che coloro che « non possono spendere » finiscono talvolta per soffrire, durante tutte le vacanze, di una specie di complesso di inferiorità che finisce per mutare un periodo che dovrebbe essere di distensione e di tranquillità in giorni o settimane di frustrazione, e talvolta di rabbia. Il tutto, ovviamente, aumentato ed esasperato dallo sperpero senza limiti dei più ricchi, ostentato nei luoghi di villeggiatura in modo particolare e in ogni occasione.

In certo senso perciò, le vacanze esasperano e mettono a nudo alcuni tratti tipici della società in cui ancora viviamo: l'esclusione dai benefici del progresso economico di una parte ancora troppo ampia della popolazione; la conquista delle ferie fuori città da parte di strati più larghi, ma a costo di sacrifizi spesso gravi e penosi; la esasperante messa in mostra dello spreco tipico dei ceti privilegiati nelle società capitalistiche; la pressione sui consumi tesa ad incrementarli in modo il più delle volte artificiale; la mancanza di ogni strumentazione sociale a largo raggio che si contrapponga, o almeno corregga, queste spinte possenti della logica del capitale.

La paurosa speculazione edilizia che va trasformando le nostre coste e i nostri luoghi montani più favoriti dalla natura in barriere di cemento; il sovraffolamento di talune località, ove, nel periodo estivo, i « villeggianti » spesso si vedono costretti a vivere in tre o quattro in una stanza e in condizioni igieniche assai peggiori di quelle urbane, e altri fenomeni, del genere, non sono che conseguenze del quadro sopra esposto: cioè della strumentalizzazione capitalistica e della passività — a dir poco — dello Stato e dei pubblici poteri in genere.

Anche nel caso delle vacanze, perciò, la lotta in seno allo Stato borghese è duplice. Da un lato occorre battersi per ottenere, almeno sul piano formale, il diritto alle vacanze per i milioni di cittadini che ancora ne sono esclusi; dall'altro occorre poi che questo diritto formale sia reso effettivo attraverso l'impegno degli organi pubblici a favorire in tutti i modi la migliore fruizione delle ferie da parte dei cittadini meno abbienti, e a combattere invece ogni forma di « speculazione sulle vacanze » oggi così largamente in atto in Italia.

Mario Spinella